

COLLIGERE FRAGMENTA

Studi in onore di Marcello Rotili
per il suo 70° genetliaco

Centro studi longobardi. Ricerche 3

“Colligere fragmenta”

Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco

Centro studi longobardi. Ricerche 3

COLLIGERE FRAGMENTA

Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco

a cura di Gabriele Archetti
Nicola Busino, Paolo de Vingo, Carlo Ebanista



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO



Centro studi longobardi. Ricerche 3

collana diretta da **Gabriele Archetti**

Consiglio scientifico

Centro studi longobardi

Giuliana Albini, Cesare Alzati, Gabriele Archetti, Claudio Azzara, Ezio Barbieri
Angelo Baronio, Xavier Barral i Altet, Paolo Chiesa, Alfio Cortonesi, Pietro Dalena
Alessandro Di Muro, Carlo Ebanista, Bruno Figliuolo, Germana Gandino, Simona Gavinelli
Robertino Ghiringhelli, Roberto Greci, Wolfgang Huschner, Ewald Kislinger
Massimo Montanari, Elda Morlicchio, Walter Pohl, Marina Righetti, Marcello Rotili
Lucinia Speciale, Francesca Stroppa, Carmelina Urso, Giovanni Vitolo

Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo

Massimiliano Bassetti, Enrico Menestò

Il Consiglio scientifico, direttamente e tramite studiosi esterni dei diversi settori, italiani e stranieri, ha sottoposto il presente volume alla procedura di peer review prevista dalle norme internazionali per le pubblicazioni scientifiche.

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in essa espressa (Linea D.3.1 anno 2019); dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali (DiLBEC) del medesimo Ateneo; ha avuto, inoltre, il patrocinio del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino.

© 2019 by Centro studi longobardi, Milano

© 2019 by Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto

Isbn 978-88-6809-219-1

Progetto grafico e realizzazione

Orione, cultura, lavoro e comunicazione / Brescia

“Bacini” ceramici inediti dalle Marche: il contesto di Sant’Agostino a Montalto (AP)

Il gruppo delle ceramiche murate sulla chiesa di Sant’Agostino di Montalto delle Marche (AP) (fig. 1) era fino ad oggi sfuggito al censimento dei “bacini” architettonici delle Marche, che si può dire fermo al 1993¹. Come è noto, le chiese marchigiane, in particolare quelle delle province meridionali (cioè Macerata, Fermo e Ascoli Piceno) conservano (o conservavano) un cospicuo numero di esemplari murati nelle loro architetture. L’estensione del fenomeno fu chiara fin dagli inizi a quanti si stavano occupando di ceramica medievale dell’Italia centrale, tanto che un primo censimento venne avviato da parte di Janet Buerger e Hugo Blake (e poi anche di Gabriella Maetzke, in occasione del suo breve magistero maceratese)². Successivamente l’interesse si concentrò su qualche singolo contesto³ ma, soprattutto, fu in

* Ringrazio, per le preziose informazioni e il consueto sostegno, gli amici Vermiglio Ricci e Germano Vitelli di Cupra Marittima; ringrazio inoltre Franco Emidi, per le informazioni su Montalto e Renzo Alesiani di Montefiore dell’Aso, Giulio Chiurchioni di Comunanza e Maurilio Sabbatucci per l’aiuto nella ripresa delle ceramiche mediante macchine fotografiche e drone. Le riprese sono avvenute il 28 aprile 2018.

¹ S. GELICHI, S. NEPOTI, *I “bacini” nelle Marche*, in *Atti del XXVI convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1993, pp. 183-201. Questo censimento è stato integrato con nuove indicazioni contenute in un articolo pubblicato su una rivista di ampia divulgazione (N. VALENTINI, *I bacini ceramici delle chiese marchigiane*, «Ceramica antica», I, 6 (1991), pp. 20-39). Più di recente è uscito un volume dal titolo promettente (L. DI COSMO, *I bacini ceramici delle Marche centro-meridionali. Nota introduttiva allo studio delle ceramiche medievali dell’area*, Cerro al Volturmo 2017), ma che tuttavia non contiene né segnala alcun nuovo contesto.

² J. BUERGER, H. BLAKE, *I “bacini” delle Marche*, «Notiziario di archeologia medievale», 7 (1973), pp. 5-8; G. MAETZKE, *Contributi per la conoscenza della ceramica medievale delle Marche*, «Rivista di studi marchigiani», I, 1 (1978), pp. 85-117. Un riferimento a questi “bacini” è anche presente in un pionieristico articolo di J. BUERGER, *Ceramica smaltata tardo medievale della costa adriatica*, in *Atti del VII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1974, pp. 243-258 (riferimenti e foto dei “bacini” alle pp. 245-246, figg. 1-4, 9-12).

³ B. MONTUSCHI SIMBOLI, *I bacini di Santa Maria a Mare a Torre di Palme*, in *Atti del XVIII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1985, pp. 89-95; B. MONTUSCHI SIMBOLI, *Ricerche sui bacini tardo-medievali di produ-*

occasione di contributi di carattere più generale sulla ceramica che alcuni di questi “bacini” vennero ridiscussi e, talvolta, meglio pubblicati⁴.

Di recente ho avuto occasione di riprendere l’argomento studiando il contesto quasi inedito di Grottammare (grazie anche al fatto di aver potuto disporre di foto ravvicinate delle ceramiche)⁵ e lo faccio di nuovo in questa circostanza dal momento che ho avuto modo di scoprire un nuovo inedito, sfuggito anche solo ad una mera segnalazione catalogica⁶. Si tratta di un complesso particolarmente interessante da un duplice punto di vista: il numero delle ceramiche impiegate (in origine almeno 87) e la loro cronologia.

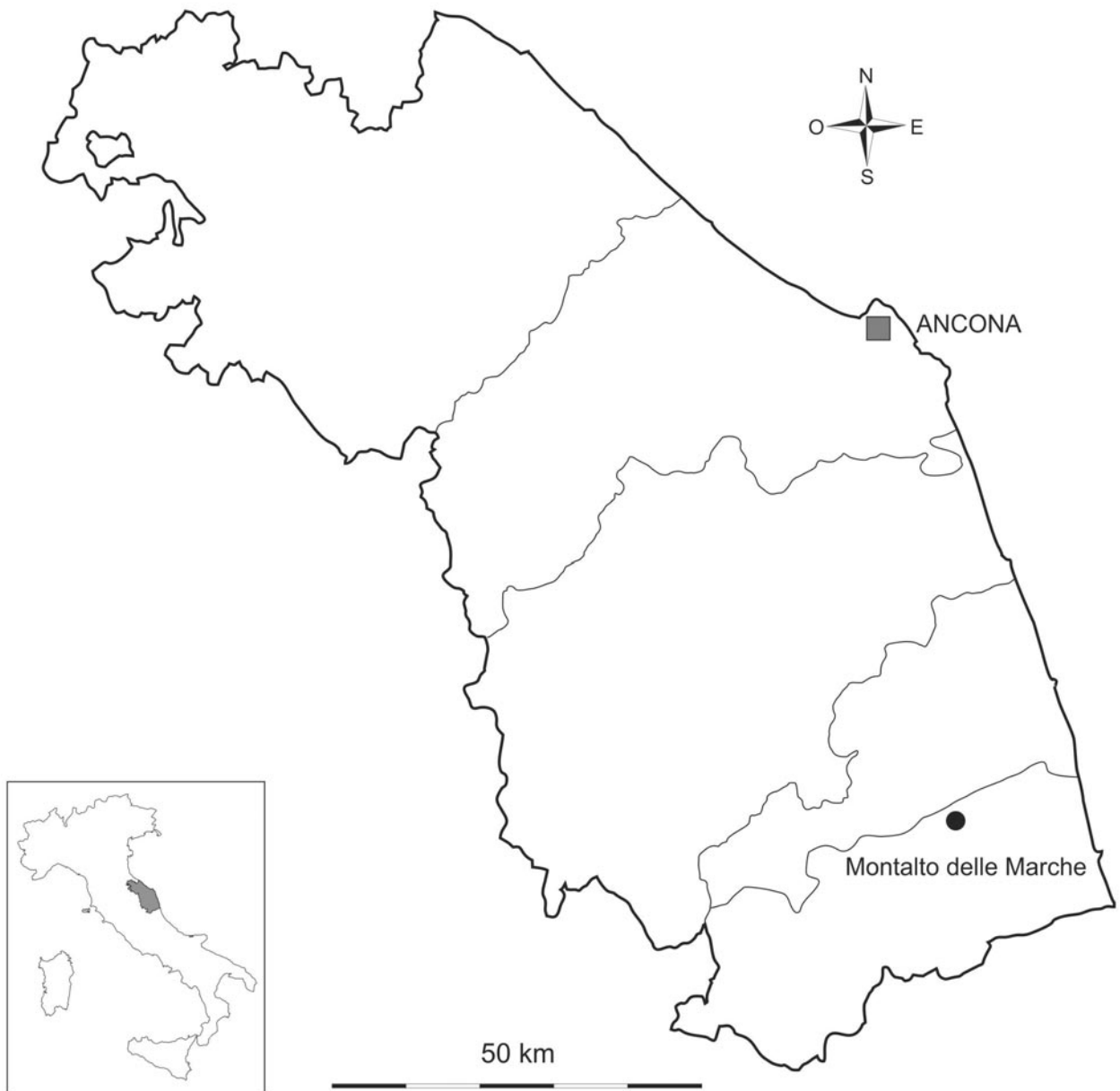
zione spagnola presenti nelle chiese delle Marche, in *Atti del XIX convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1986, pp. 251-262; B. MONTUSCHI SIMBOLI, *Decorati in cotto e bacini ceramici di Sant’Agostino di Fermo*, in *Atti del XXI convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1988, pp. 291-302; B. MONTUSCHI SIMBOLI, *I “bacini” del chiostro di San Nicola a Tolentino*, in *Arte e spiritualità nell’ordine agostiniano e il convento San Nicola a Tolentino*, a cura del Centro studi “Agostino Trapè”, Tolentino 1992, pp. 289-296; F. LIPPERA, *Bacini architettonici nel chiostro del convento di San Nicola a Tolentino*, in *Il chiostro di San Nicola a Tolentino. Storia e arte*, a cura del Centro studi “Agostino Trapè”, Tolentino 2001, pp. 37-50.

⁴ H. BLAKE, *The archaic Maiolica of north-central Italy: Montalcino, Assisi and Tolentino*, «Faenza», LXVI (1980), pp. 91-152; S. GELICHI, *La ceramica ingubbiata medievale nell’Italia nord-orientale*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Firenze 1986, pp. 353-407; S. GELICHI, *La maiolica italiana della prima metà del XV secolo. La produzione in Emilia-Romagna e i problemi della cronologia*, «Archeologia medievale», XV (1988), pp. 65-104; S. GELICHI, *La ceramica da mensa tra XIII e XV secolo nell’Italia centrale*, in *Ceramica fra Marche ed Umbria dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G.C. Bojani, Bologna 1992, pp. 11-21; B. MONTUSCHI SIMBOLI, *Per un repertorio dei motivi iconografici della maiolica arcaica dell’Italia centrale*, in *Ceramica fra Marche ed Umbria*, pp. 22-39; A.L. ERMETI, *La maiolica arcaica nelle Marche*, in *Fatti di ceramica nelle Marche. Dal Trecento al Novecento*, a cura di G.C. Bojani, Milano 1997, pp. 19-29; S. GELICHI, S. NEPOTI, *Ceramiche venete nelle Marche nei secoli XIII e XIV*, in *Studi in memoria di Fabiola Ardigzone*, 3. *Ceramica*, a cura di R.M. Carra Bonacasa, E. Vitale, Palermo 2018 (Quaderni digitali di archeologia postclassica, 12), pp. 91-112.

⁵ S. GELICHI, *I “bacini” ceramici della chiesa di Sant’Agostino a Grottammare (AP)*, in C. LAMBRUGO et alii, *Omaggio a Giorgio Bejor*, in corso di stampa.

⁶ In realtà all’elenco pubblicato nel 1993 si potrebbero aggiungere già altri casi, come quello del convento della Santissima Annunziata di Ascoli Piceno dove, nella facciata in pietra della chiesa, sono evidenti nove cavità che dovevano contenere, molto probabilmente, “bacini” ceramici disposti a formare una croce. Una cavità vuota, con ancora la presenza della malta, è visibile anche al di sopra di una finestra aperta sulla parete laterale della chiesa di Santa Maria dell’Olmo a Monterubbiano (FM). Quattro “bacini” di recente fabbricazione sono murati sulla facciata della chiesa di Santo Stefano protomartire a Ripatransone (AP), disposti a formare una croce, ma è probabile che siano andati ad integrare originarie cavità vuote.

Fig. 1. Localizzazione del sito.



LA CHIESA DI SANT'AGOSTINO DI MONTALTO

Poche sono le notizie relative alla chiesa di Sant'Agostino fuori le mura⁷. La fondazione risalirebbe al 1251 e dunque sarebbe una delle più precoci in regione, dal momento che, come è noto, l'origine giuridica dell'ordine data al 1244⁸. Una chiesa degli inizi del XIII secolo sarebbe stata donata agli agostiniani dai benedettini, e questo spiegherebbe alcune proposte di datazione precoce riferite alla fondazione dell'ordine (ma si tratta di ipotesi destituite di fondamento). Il convento (definito in Monte Alto), che si trova al di fuori del centro abitato, viene di nuovo menzionato nei registri dell'ordine del 1391. Fu soppresso nel 1652 assieme ad altri conventi agostiniani delle Marche⁹. Della chiesa resta inoltre un inventario del XVI secolo¹⁰, da cui si ricavano però informazioni relative solo agli arredi della chiesa e ai beni posseduti dal convento che, a quanto si capisce, aveva in quel periodo pochi religiosi. Delle strutture appartenenti al convento non restano visibili tracce, mentre invece si conserva la chiesa e l'attiguo campanile, disposto in appoggio sul fianco meridionale. Fino agli anni '70 del secolo scorso la chiesa versava in pessime condizioni, tanto che se ne auspicava il restauro, cosa che avvenne di lì a poco¹¹. Dalle foto che si conservano, ma anche dalle descrizioni di cui resta notizia, si deduce il fatto che la chiesa era oramai priva del tetto e l'interno tutto invaso da piante e rovi.

La chiesa ha una struttura molto semplice, a navata unica con doppio tetto a capanna (figg. 2-3). La facciata è profilata da due lesene angolari ed è provvista di una porta con arco a tutto sesto con ghiera in mattoni, sopra la quale si apre una finestra di forma quadrangolare. Porta e finestra non sembrano coerenti cronologicamente con la fabbrica originaria. Sul fianco meridionale, privo oggi di lesene, si appoggia un corpo di fabbrica che copre per una buona metà la parete e che è, per una modesta porzione, anche aggettante rispetto alla facciata. Tale corpo di fabbrica si appoggia, nella porzione terminale verso est, al campanile. La parte superiore del fianco meri-

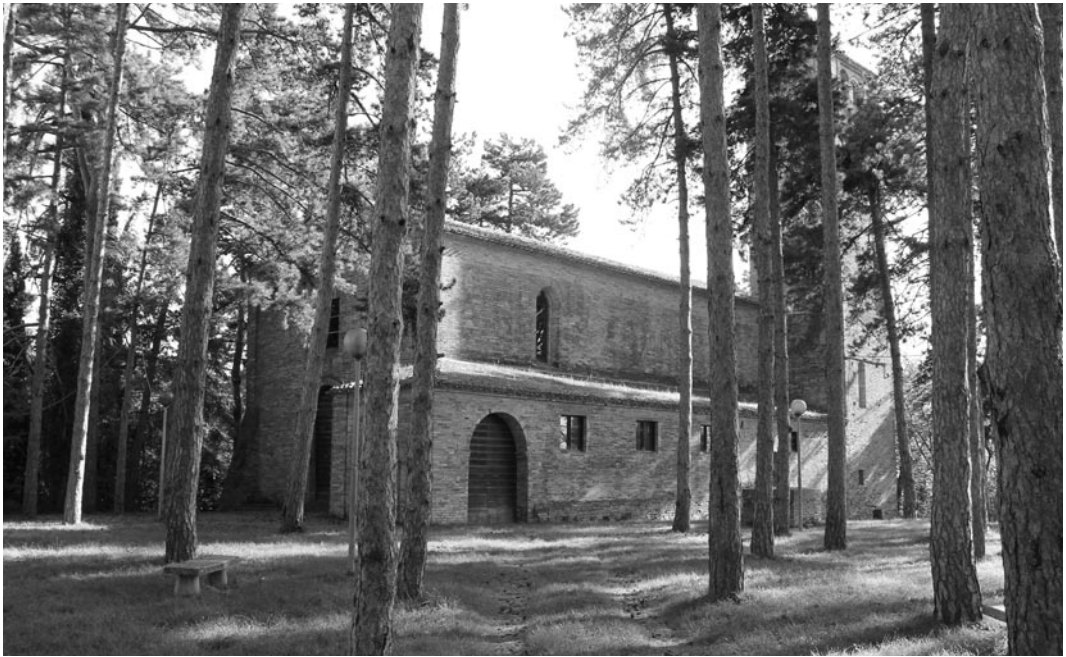
⁷ Le informazioni principali sono sinteticamente contenute nella scheda di P. CRUCIANI, *Montalto Marche*, in *Gli agostiniani nelle Marche. Architettura, arte, spiritualità*, a cura di F. Mariano, Milano 2004, p. 217.

⁸ P. BELLINI, *L'ordine agostiniano. Spunti di storia e spiritualità*, in *Gli agostiniani*, pp. 23-24.

⁹ G. CROCETTI *Conventi agostiniani nella antica diocesi di Fermo*, Fermo 1987, pp. 27-28; R. CICCONE, *Insedimenti agostiniani nelle Marche del XVII secolo. Le relazioni del 1650 e la soppressione innocenziana*, Tolentino 1994.

¹⁰ F. EMIDI, *Gli inventari della chiesa di S. Agostino dal sec. XVI e la Madonna delle sette spade*, in *Atti del convegno di studi Immagini della memoria storica* (Montalto Marche, 12 agosto 1995), Ripatransone 1996, pp. 133-162.

¹¹ A. DI STEFANO, *Prossimi i lavori di restauro della chiesa di S. Agostino*, «La vedetta», XXII, 7 (1974).



Figg. 2, 3.
Montalto delle Marche (AP),
foto della chiesa di Sant’Agostino
ripresa da meridione (sopra) e da est
(foto dell’autore).



dionale non reca alcun tipo di coronamento né di lesene, ma su di essa si apre un'unica monofora archivoltata con ghiera in laterizio, strombata all'interno con terminazione triloba, a qualche metro di distanza dalla facciata.

Lo stesso tipo di monofora si ritrova sul fianco settentrionale, in questo caso tra la seconda e la terza lesena a partire dal fondo; e due monofore simili si aprono nell'abside, poligonale, anch'esso caratterizzato dalla presenza di lesene. Anche la parete settentrionale reca lesene, in numero di sei, disposte a distanza regolare, che tuttavia non si connettono direttamente con il coronamento, che è costituito da archetti a sesto acuto generati dall'incrocio di archetti a tutto sesto che poggiano su colonnine in cotto. Su questa parete, in prossimità della facciata, si apre una porta in mattoni, con doppia ghiera e capitelli d'imposta *a crochet* lievemente aggettanti verso l'interno. La porta è stata modificata, perché, in origine, doveva avere una terminazione superiore triangolare, mentre successivamente la cuspidè è stata eliminata e sostituita da una cornice marcapiano rettilinea.

I "BACINI" CERAMICI: DISTRIBUZIONE E TIPOLOGIA

I "bacini" conservati sulla chiesa di Montalto si trovano ad una certa altezza dal terreno e non ci è stato possibile analizzarli da vicino. Per la loro descrizione ci si è dunque avvalsi di strumenti a distanza (binocoli) e le riprese sono avvenute mediante drone e macchine fotografiche dotate di teleobiettivo¹². Tutto questo significa che alcuni particolari descrittivi mancano, come le dimensioni degli oggetti, il colore e le caratteristiche compositive degli impasti. In qualche caso permangono pure incertezze sulle tipologie e sulle decorazioni di alcuni oggetti. La documentazione che siamo stati in grado di produrre, comunque, ci consente un generale buon inquadramento tipologico e cronologico del contesto. Le ceramiche sono murate solo sul fianco settentrionale della chiesa, in numero di 87 (figg. 4-12)¹³. Esse sono inserite nel

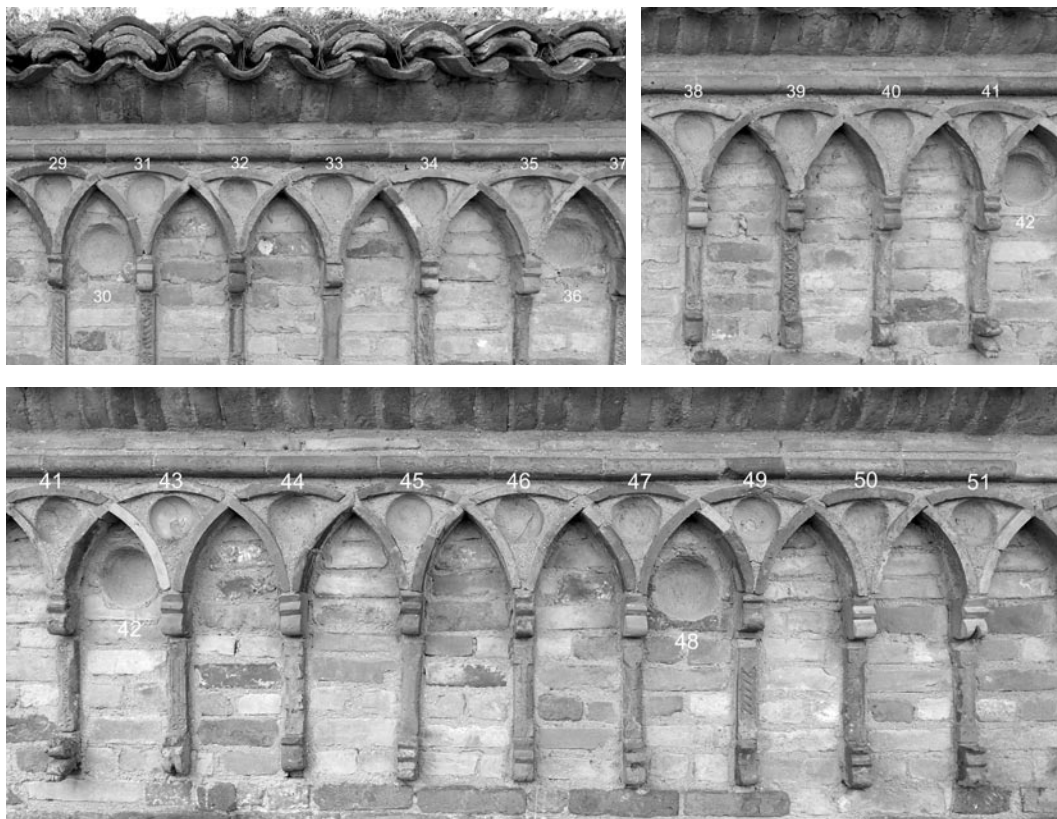
¹² È necessario sottolineare anche altri fattori ambientali che non facilitano la leggibilità di questo contesto: la posizione della parete settentrionale, dove sono inserite le ceramiche, che si trova in prossimità di un salto di quota apprezzabile, fatto che obbliga a riprese fotografiche molto oblique (in particolare per il gruppo di "bacini" nn. 1-7); la presenza di una folta vegetazione di alberi ad alto fusto che, oltre a non favorire in alcuni casi la visibilità, ha reso difficile l'uso del drone (che infatti non ha potuto ben documentare, ancora una volta, i "bacini" nn. 1-7).

¹³ Purtroppo nella documentazione che siamo in grado di produrre in questa circostanza non ci è possibile mostrare la cavità n. 68.



Figg. 4, 5, 6.
Montalto delle Marche (AP),
chiesa di Sant’Agostino,
fianco settentrionale, i “bacini”
e le cavità vuote
nn. 1-7; nn. 8-20; nn. 21-28.





Figg. 7, 8, 9.
Montalto delle Marche (AP), chiesa di Sant'Agostino, fianco settentrionale,
le cavità vuote nn. 29-37; nn. 38-42; nn. 41-51.



Figg. 10, 11, 12.
Montalto delle Marche (AP), chiesa di Sant’Agostino, fianco settentrionale,
i “bacini” e le cavità vuote nn. 52-67; nn. 69-83; nn. 84-87.

coronamento nel sotto gronda, composto come abbiamo detto da archetti a sesto acuto generati dall'incrocio di archetti a tutto sesto che poggiano su colonnine in cotto, tutte diversamente sagomate e decorate con motivi incisi post-cottura. Le ceramiche sono disposte nello spazio di risulta, cioè al di sopra del punto in cui i due archetti si incrociano, con l'eccezione dei "bacini" nn. 1, 6, 12, 18, 24, 30, 36, 42, 48, 54, 60, 66, 72, 78, che si trovano all'interno degli archetti a sesto acuto di cui sopra (ma una ogni quattro spazio vuoti) e dei nn. 84, 85, 86, 87, murati al di sopra dell'arco della porta laterale d'accesso alla chiesa. È probabile che questo non fosse il numero originario, dal momento che il coronamento della porta di accesso laterale sembra modificato (attraverso l'eliminazione di un'originaria terminazione triangolare): in questo caso è anche possibile supporre che qualche altra ceramica fosse inserita nella porzione oggi mancante.

Resta il fatto che, delle almeno 87 ceramiche che decoravano l'edificio, oggi se ne conservano solo 13 (nn. 1, 2, 4, 5, 24, 43, 52, 59, 63, 72, 75, 80, 87) e un fondino rimasto incastrato nella malta (n. 85). Le condizioni di conservazione delle cavità vuote documentano trattamenti differenti. Dalla n. 8 fino al n. 83 tali cavità sono state ristuccate con una malta di colore grigio scuro, ricca di inclusi soprattutto di colore bianco. Si tratta, indiscutibilmente, dei risultati di un intervento che, per quanto è dato sapere attraverso le poche notizie reperite, dovrebbe riferirsi agli anni '70 del secolo scorso, quando la chiesa, priva peraltro di copertura, venne completamente restaurata. Tali interventi hanno totalmente cancellato le tracce della malta originaria e dunque hanno compromesso la possibilità di leggere, anche in negativo, la forma delle ceramiche mancanti. Si può solo notare che le cavità vuote presenti all'interno degli archetti a sesto acuto sono leggermente più grandi delle altre, tanto che si potrebbe ipotizzare, in queste, la presenza di ceramiche di maggiori dimensioni. L'ipotesi, confortata dal "bacino" n. 1 che, per quanto lacunoso e frammentario, sembra effettivamente più grande, non trova conferma negli altri due casi di "bacini" conservati in queste posizioni (i nn. 24 e 72), che sono delle stesse dimensioni delle altre ceramiche (tanto è vero che è stata aggiunta della malta per chiudere completamente la cavità del n. 72, ancora integro al contrario del n. 24). In sostanza si può supporre che, in origine, fossero state predisposte cavità di dimensioni differenti ma che, in qualche caso, queste cavità siano poi state adattate a "bacini" di dimensioni più piccole.

Le cavità vuote che invece non sono state interessate da alcuna ristuccatura della malta sono le n. 3, 6, 7 e 84, 86 (a cui possiamo aggiungere la n. 85 dove rimane il fondino di un "bacino" incastrato nella malta). Non siamo in grado di spiegare il mo-

tivo di questa differente situazione. Per i nn. 84-86 si potrebbe anche pensare che i “bacini” siano stati asportati successivamente al restauro, dal momento che queste ceramiche si trovano ad un’altezza da terra molto inferiore rispetto alle altre e dunque facilmente raggiungibili con una scala. Questa ipotesi potrebbe spiegare anche il fatto che, del “bacino” n. 85, resti il semplice fondino di una ciotola con piede ad anello e del “bacino” n. 87 solo una piccola porzione di fondo, peraltro molto frammentata. Analizzando ancora più nel dettaglio queste cavità si può inoltre notare come la malta originaria sia stata totalmente rimossa nella n. 84¹⁴ e che quella delle nn. 85-87 presenta evidenti tracce di profonde scalfitture ed incisioni, come se fossimo di fronte al risultato dell’uso di strumenti in ferro appuntiti attraverso i quali far leva per staccare la ceramica dal suo supporto.

Sembrano mancare, invece, evidenti tracce di colpi di armi da fuoco, contrariamente a quanto si è riscontrato in altri casi del genere¹⁵. Meno chiara appare la spiegazione relativa al gruppo dei “bacini” nn. 3, 6-7, dove la malta originaria è conservata e per i quali, data la distanza da terra, è difficile proporre una spiegazione analoga a quella avanzata per i nn. 84-87. In questo gruppo, peraltro, anche le ceramiche conservate (integralmente e parzialmente: nn. 1, 2, 4-5) non sono state interessate da alcun tipo di ‘fissaggio’ con nuova malta, un procedimento di restauro che invece riguarda sia “bacini” che cavità vuote a partire dal n. 8.

Il gruppo rappresentato dai nn. 84-87, proprio per la migliore leggibilità, ci consente qualche ulteriore precisazione in merito alle modalità di inserimento dei “bacini”. Le malte usate erano di colore variante dal bianco al grigiastro, simili quanto a composizione, e le ceramiche erano state inserite in cavità ottenute scalpellando la muratura e seguendo una guida tracciata a punta sul paramento, come si può ancora vedere, abbastanza bene, intorno alla cavità n. 85. Inoltre, almeno nel caso dei nn. 84 e 87, attorno alla cavità sono ben visibili tracce di una pittura di colore rosso, mentre tali tracce sono meno chiare per i nn. 85-86. Naturalmente non è possibile stabilire

¹⁴ Guardando anche le condizioni di conservazione della malta di allettamento delle altre tre vicine cavità, ancora tenace e quasi completamente conservata, ci sembra piuttosto improbabile che in tal caso essa sia caduta in maniera del tutto accidentale.

¹⁵ Non è insolito che i “bacini” potessero diventare bersagli per più o meno improvvisati fucilieri. Se ne veda un esempio, ben documentato, nel caso della chiesa di San Francesco a Vercelli: G. PANTÒ, “Bacini” dalla ex chiesa di San Francesco a Vercelli, «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 5 (1986), pp. 123-145. Anche per il complesso delle ceramiche di Grottammare (AP) si è ipotizzato una situazione del genere (GELICHI, I “bacini”).

il periodo a cui appartiene questa colorazione. Si può solo segnalare il fatto che esistono altri casi di coloratura di paramenti in cotto, anche in connessione con “bacini”¹⁶.

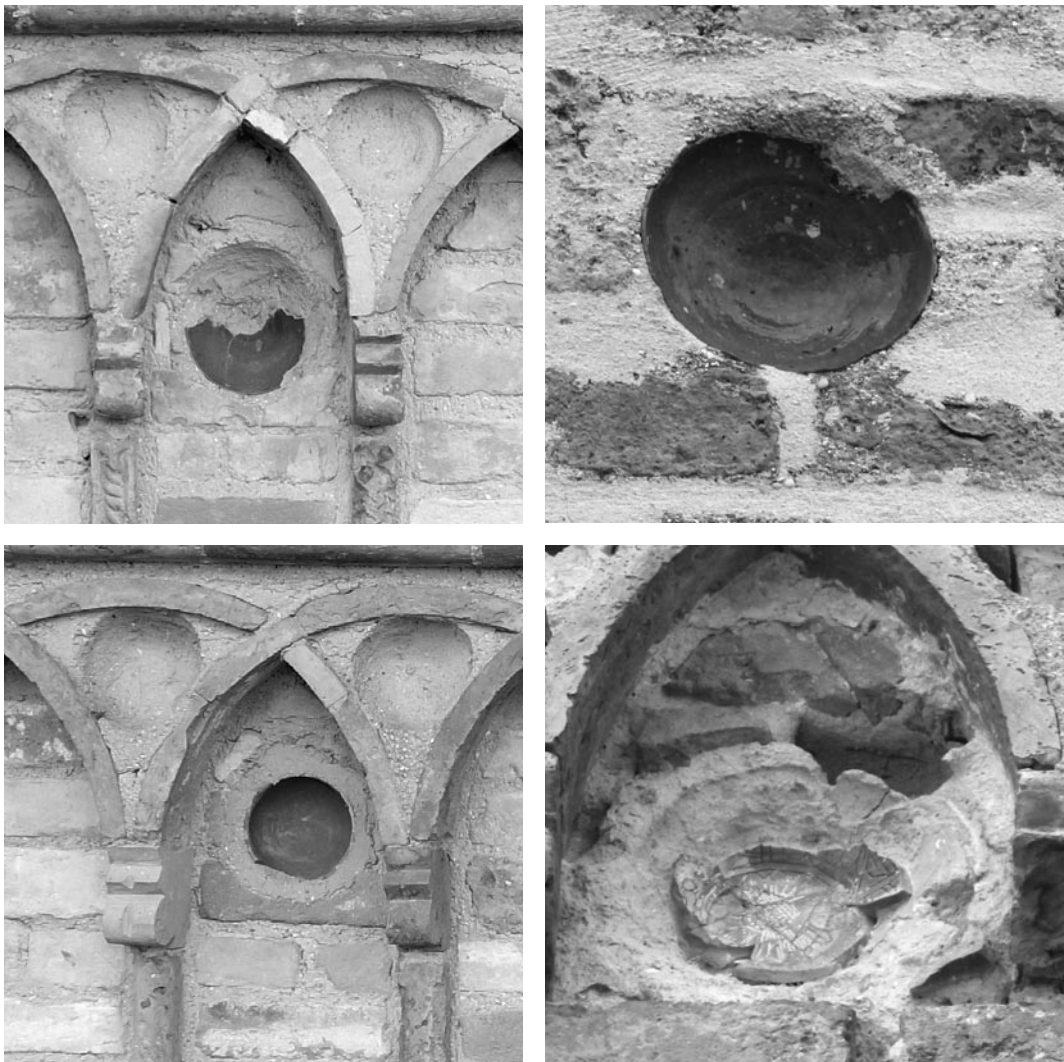
Le ceramiche superstiti possono essere suddivise, sulla base delle tecniche adottate, in tre grandi categorie: le ceramiche invetriate (nn. 2, 24, 72), le ceramiche ingobbiate e graffite (nn. 1 e 75) e, infine, le ceramiche smaltate (nn. 4, 5, 43, 52, 59, 63, 80, 87).

Ceramiche invetriate. Una di queste ceramiche (n. 2) (fig. 4) è inserita nello spazio al di sopra dell’incrocio dei due archetti, mentre le altre due (nn. 24 e 72) sono disposte al di sotto degli archetti a sesto acuto. La prima di queste ceramiche (n. 2), di cui sembra solo conservarsi un ampio frammento, non è ben visibile dal basso, anche per la posizione molto incassata all’interno degli archetti. Da quello che è possibile riconoscere, sembra molto vicina, per forma e tipologia, alla n. 24 (fig. 13). Quest’ultima, di cui si conserva più della metà inferiore, è una ciotola dalla forma emisferica, leggermente svasata e con orlo assottigliato, rivestita da una vetrina di colore giallo-ferraccia, non uniforme (più acceso e cupo, tendente quasi al violetto da una parte, più chiaro dall’altra). È anche evidente la traccia dell’attacco di un treppiede distanziatore, mentre il colore dell’impasto è rosso. La forma è molto vicina a quelle dei “bacini” nn. 2 e 3 murati sulla chiesa di Sant’Agostino a Torre di Palme¹⁷ (fig. 14) e assegnati a produzione veneta. Il terzo “bacino” invetriato, il n. 72 (fig. 15), quasi integro, ha una forma leggermente diversa dai precedenti, anche se si tratta egualmente di una ciotola emisferica, con l’orlo arrotondato e leggermente ripiegato verso l’interno. Anche il colore della vetrina, sempre giallo-ferraccia tendente al rosso, è comunque diverso dal precedente. Per quel poco che si può vedere, il colore dell’impasto è rosso. Si potrebbe ipotizzare una medesima origine delle altre, pur con qualche dubbio, dal momento che la forma non si discosta, di molto, da quelle delle smaltate monocrome che vedremo più avanti.

Ceramiche ingobbiate e graffite. Ceramiche decorate con questo tipo di tecnica si trovano nelle posizioni n. 1 e 75. Si tratta di due oggetti completamente differenti tra di

¹⁶ Mi riferisco ad esempio all’abside della chiesa abbaziale di Nonantola, dedicata a san Silvestro, dove però non si è certi che questo colore appartenga alla fase originaria: S. GELICHI, *Le ceramiche architettoniche distaccate dall’abside della chiesa di San Silvestro*, in *Nonantola 4. L’abbazia e le sue chiese*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, Firenze 2013, pp. 69-70, con bibliografia precedente.

¹⁷ Semplici citazioni di questi “bacini” sono in MONTUSCHI SIMBOLI, *Ricerche sui bacini tardo-medievali*, p. 254 e NEPOTI, GELICHI, *I “bacini” nelle Marche*, p. 198. Una più approfondita e pertinente disamina di questo contesto è in GELICHI, NEPOTI, *Ceramiche venete*, figg. 11-14.



Figg. 13, 14, 15, 16.
Montalto delle Marche (AP), chiesa di Sant’Agostino e Torre di Palme (FM), Sant’Agostino
(da sinistra a destra, dall’alto in basso),
fianco settentrionale, il “bacino” n. 24; Torre di Palme, “bacino” n. 2, invetriato monocromo;
fianco settentrionale, il “bacino” n. 72; fianco settentrionale, il “bacino” n. 1.

loro. La ceramica n. 1 (fig. 16), anche questa non facilmente leggibile dal basso, è ciò che resta di un catino con fondo piano, parete svasata e, dall'impronta sulla malta, corta tesa. Il pezzo è decorato a graffito a punta sotto una vetrina di colore verde, abbastanza scuro. Si notano anche parziali cadute del rivestimento vetroso. L'impasto è di colore rosso. Sulla parete, i decori sembrano costituiti da motivi geometrici entro scomparti, mentre al centro pare di riconoscere un grande fiore a più petali. La ceramica, per forma e tipologia, trova qualche confronto con un paio di graffite monocrome verdi (anche se il verde, in un caso, è di tonalità differente), un tempo murate sul fianco destro dell'oratorio di Santa Monica a Fermo e ora distaccate e conservate in vetrine all'interno dell'edificio¹⁸ (fig. 17-18). Le ceramiche murate su questo lato dell'oratorio sono delle smaltate in blu e manganese (cfr. *infra* per una discussione) e, appunto, delle graffite monocrome e policrome, vicine per forme e decori alle “graffite arcaiche padane”¹⁹.

L'oratorio, commissionato da un certo Giovanni di Guglielmo, viene datato, sulla scorta di un'iscrizione murata sulla facciata, intorno al 1423²⁰. Tale cronologia, peraltro, è pienamente compatibile con quella delle tipologie ceramiche murate sia in facciata che sul fianco destro. Il problema delle graffite marchigiane (sia quelle importate che prodotte nelle Marche) resta comunque aperto. Ci sono indiscutibilmente delle importazioni, come le “spirali-cerchio” (chiesa di Chiaravalle presso Ancona) e le “graffi-

¹⁸ Questo importante gruppo di ceramiche è noto da tempo, ma è stato studiato nel dettaglio solo per quanto riguarda i “bacini” a lustro di origine spagnola murati, assieme a statuette in maiolica, sulla facciata: MONTUSCHI SIMBOLI, *Ricerche sui bacini*; GELICHI, *La maiolica italiana*, p. 102. Ovviamente il gruppo delle ceramiche sul fianco destro era stato visto e segnalato, ma non analiticamente descritto per la difficoltà ad avere di esso buone riprese fotografiche. In S. GELICHI, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo*, p. 401, segnalavo il fatto che le ceramiche, entro archetti, dovevano essere ventitré ma che, al tempo della visita (1983-84) erano rimaste tredici; inoltre indicavo la presenza di ceramiche graffite. Foto ravvicinate, riprese dopo il distacco, sono state pubblicate di recente in DI COSMO, *I bacini*, figg. 28-29.

¹⁹ Questo termine, che ha una lunga storia, viene di fatto codificato da H. BLAKE, *The medieval incised slipped pottery of north-west Italy*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, pp. 317-352. Con esso si intendono ceramiche con decorazioni graffite policrome, diffuse nel nord Italia dalla Lombardia fino al Veneto, databili tra la metà circa del XIV e la prima metà del XV secolo (le cronologie oscillano a seconda delle aree di provenienza). Per una buona sintesi su questi problemi cfr. S. NEPOTI, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza 1991, pp. 97-102. Queste ceramiche presentano un repertorio formale, ma soprattutto decorativo, molto omogeneo, sia di carattere vegetale che zoomorfo. I colori impiegati sono il verde ramina e il giallo ferraccia, ma in ambito veneto si trova anche il manganese. Contestualmente ai tipi policromi sono documentati, sia in Veneto che in Emilia-Romagna, anche prodotti monocromi (in genere rappresentano però una minoranza).

²⁰ Il ciclo decorativo che si trova al suo interno viene attribuito a Pietro di Domenico da Montepulciano, e al suo allievo Giacomo di Nicola da Recanati, ed è compatibile con tale cronologia. Sulla chiesa si veda anche M. DI CHIARA, *Oratorio di Santa Monica (già San Giacomo)*, in *Gli agostiniani*, p. 215.

Fig. 17. Fermo, oratorio di Santa Monica, ceramica graffita a punta monocroma, originariamente sul fianco della chiesa, ora conservata all’interno dell’oratorio (foto dell’autore).



Fig. 18. Fermo, oratorio di Santa Monica, ceramica graffita a punta monocroma, originariamente sul fianco della chiesa, ora conservata all’interno dell’oratorio (foto dell’autore).



te tipo San Bartolo/San Nicolò” (chiesa di Sant’Agostino di Torre di Palme, già citate), databili tra XIII e XIV secolo, che provengono dall’area veneta. Le produzioni più tarde sono meno note e, soprattutto, non sappiamo esattamente dove siano state fabbricate. “Graffita arcaica padana” è stata rinvenuta nella fascia settentrionale del regione, ad esempio ad Urbino, dove se ne è rilevata la somiglianza con le produzioni coeve di area riminese e se ne è confermata l’origine locale, sulla base di scarti di prima cottura²¹. Diversa rimane, invece, la situazione a sud di Ancona. Già nel 1986 avevo notato come tipologie affini (per forme e decori) alle “graffite arcaiche padane” fossero diffuse anche in queste aree, per quanto le attestazioni restassero confinate a pochi contesti di chiese con “bacini”²². Avevo inoltre notato come un gruppo di tali graffite (sia quelle murate sulla chiesa della Santissima Annunziata a Colmurano che di Santa Monica a Fermo) recassero l’uso del manganese (oltre che del verde e del giallo ferraccia), in questo caso mostrando una qualche analogie con le produzioni graffite centro italiane²³.

Non vi è comunque certezza che queste graffite policrome (e dunque anche quelle simili monocrome presenti sull’oratorio di Santa Monica a Fermo) siano di produzione locale, dal momento che mancano dati documentari inequivoci, come ad esempio analisi archeometriche o, ancora meglio, scarti di fornace. Tuttavia tale ipotesi non si può neppure escludere, soprattutto a queste altezze cronologiche, quando i centri di produzione, anche di ceramica graffita, aumentano considerevolmente sul territorio. In ogni modo, si tratterebbe di produzioni della prima metà del XV secolo, una cronologia che è coerente con quanto sappiamo delle “graffite arcaiche padane” fabbricate in area emiliana e romagnola e con quella di altri contesti di “bacini” marchigiani dove si ritrovano esemplari dello stesso tipo o molto simili.

La seconda graffita, n. 75 (fig. 19), è indiscutibilmente un recipiente (grande ciotola?) di “graffita arcaica padana”, non integro e mancante, quasi totalmente, di tutto

²¹ A.L. ERMETI, *La ceramica tra XIII e XIV secolo a Urbino. Materiali dal “butto” in località Bivio della Croce dei Missionari*, «Faenza», LXXIX (1993), pp. 89-127, in particolare p. 95, nota 25; EAD., *La “graffita arcaica padana” ad Urbino e la transizione Medioevo-Rinascimento. Produzione locale e commercializzazione*, «Faenza», LXXX (1994), pp. 201-238; EAD., *La ceramica graffita arcaica nelle Marche settentrionali. Appunti per una tipologia*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Aix-en-Provence 1997, pp. 453-457.

²² Mi riferisco al contesto della chiesa della Santissima Annunziata di Colmurano (MC) dove graffite di questo genere sono murate in associazione con maioliche policrome italiane di “stile severo” (GELICHI, *La ceramica ingubbiata*, p. 401, figg. 48-53; ID., *La maiolica*, p. 102, figg. 44-45) e di San Francesco di San Ginesio (MC) dove un catino di ceramica graffita è murato, assieme ad una scodella invetriata verde, sulla facciata della chiesa (ID., *La ceramica ingubbiata*, p. 401, fig. 54).

²³ GELICHI, *La ceramica ingubbiata*, p. 401, note 237-238 con bibliografia.

il bordo. Sul pezzo è raffigurato un uccello che si muove verso destra (anche se il “bacino” è stato inserito ruotato), con il becco aperto: l’ala e il piumaggio sono ben definiti da incisioni piuttosto profonde. La decorazione è ravvivata da macchie di colore verde, giallo ferraccia e bruno manganese. Il motivo dell’uccello è molto comune in questo tipo di ceramiche, sia d’ambito emiliano-romagnolo che veneto²⁴. Se non si tratta di una produzione locale (vedi *supra*), la presenza del bruno manganese farebbe propendere per un’importazione dal Veneto.

Ceramiche smaltate. La categoria delle ceramiche smaltate è rappresentata da due ciotole monocrome (nn. 43 e 80), una scodella con tesa con decoro a due colori (bruno manganese e blu; n. 4), tre ciotole emisferiche sempre con il medesimo abbinamento cromatico (nn. 52, 59 e 63) e, infine, due fondini di ciotole: uno decorato in bruno manganese e blu (n. 5), l’altro in bruno manganese e verde (n. 87), più facilmente ascrivibile alla tipologia delle “maioliche arcaiche”. Le due ciotole emisferiche rivestite di uno smalto bianco, non particolarmente coprente (la tonalità appena rosata lascia trasparire il colore dell’impasto), sono di fatto identiche, sia per dimensioni che per forma dell’orlo, arrotondato. Una di queste (n. 43) (fig. 20) è integra ma è percorsa da profonde fessurazioni. L’altra (n. 80) è integra con alcune scrostature sull’orlo e nel centro del cavetto (fig. 21). Ceramiche solo smaltate non sono infrequenti a partire dal XIV secolo, sia in associazione con “maioliche arcaiche” sia con altre categorie di smaltate. Si può solo segnalare, in questo caso, la similitudine della forma con quella dei “bacini” nn. 52, 59 e 63.

La scodella emisferica con corta tesa (n. 4) (fig. 22) si trova in una posizione non facilmente visibile. Il decoro è costituito da barrette radiali in bruno manganese sulla tesa e da un grande fiore polilobato al centro, con lobi graticciati, il tutto ancora in bruno manganese. Sotto la tesa corre una fascia profilata sempre bruno in manganese e riempita da campiture in blu.

Le tre ciotole emisferiche sono di dimensioni e di forma pressoché identica: due di esse (nn. 59 e 63) (figg. 23-25), peraltro, recano lo stesso motivo, che è costituito

²⁴ Il motivo è molto frequente nella “graffita arcaica padana” prodotta verosimilmente a Ferrara [solo per le figure si veda R. MAGNANI, *La ceramica ferrarese tra Medioevo e Rinascimento*, Ferrara 1981, tavv. XI-XII e XIV (da collezioni private) e *La ceramica graffita del Rinascimento tra Adige, Po e Oglio*, a cura di R. Magnani, M. Munarini, Ferrara 1998, n. 11, 16, 17, schede di R. Magnani], Forlì (G.L. REGGI, *La ceramica graffita in Emilia Romagna*, Modena 1971, n. 3, p. 41, scarto di fornace, n. 7a, p. 42). Motivi del genere sono comuni anche nelle produzioni documentate in Lombardia, come Pavia, Cremona e Mantova (MAGNANI, MUNARINI, *La ceramica graffita*, nn. 7, 8, 12, 13, 14, 20, schede di R. Magnani e M. Munarini), e in Veneto, come Venezia (MAGNANI, MUNARINI, *La ceramica graffita*, n. 3, scheda di F. Saccardo).



Figg. 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25.
Montalto delle Marche (AP), chiesa di Sant'Agostino,
fianco settentrionale (da sinistra a destra, dall'alto in basso):
il "bacino" n. 75; il "bacino" n. 43;
il "bacino" n. 80; il "bacino" n. 4;
il "bacino" n. 59 e particolare del "bacino" n. 59;
il "bacino" n. 63.

da un elemento vegetale, e cioè una sorta di pianta da cui si dipartono tre racemi desinenti in fiori tripetali contornati in manganese e riempiti, anche in questo caso, di blu. Diversi sono invece i motivi decorativi che riempiono gli spazi tra i fiori, anche se si tratta di semplici sequenze di barrette decrescenti, in un caso, o di un ghirigoro nell’altro, sempre in bruno manganese. La terza ciotola (n. 52; fig. 26) presenta semplici bande concentriche alternate in blu e manganese, facenti perno su una sorta bottone centrale, sempre in blu. Sulla parete, in uno spazio più ampio tra queste bande, corre un motivo a piccoli denti ancora in bruno manganese.

Il fondo n. 5 (fig. 27) è anch’esso riferibile ad una scodella o ad una ciotola emisferica. La decorazione è molto simile a quella dei nn. 59 e 63, in particolare la 59. Anche il fondo della ciotola (o scodella) al n. 87 (fig. 28) ha una decorazione vegetale. Si riesce a riconoscere una sorta di pianta da cui si dipartono steli in manganese; tracce del colore verde indicano che una parte della decorazione doveva essere di quel colore.

Il gruppo delle ceramiche smaltate, eccetto le due monocrome e la n. 87 (che dovrebbe essere una “maiolica arcaica”), è caratterizzato dall’uso di una decorazione a due colori, e cioè il bruno manganese e il blu: si tratterebbe dunque di esemplari che vengono convenzionalmente rubricati nella categoria delle “maioliche arcaiche blu” oppure delle “zaffere diluite”²⁵. Tale distinzione torna ad essere difficile da praticare quando ci si riferisce a produzioni di ceramica smaltata databili a cavallo tra il XIV e il XV secolo, momento in cui vengono introdotte nuove tipologie (come proprio la “zaffera a rilievo” ad esempio) che anticipano la rivoluzione, anche cromatica, della c.d. maiolica policroma del primo Rinascimento. Il problema di un’attribuzione tipologica si è posto nel passato per ceramiche rinvenute a Rimini, ma anche per ceramiche marchigiane, come ad esempio proprio il gruppo dalla chiesa di Santa Monica a Fermo, di cui abbiamo già parlato²⁶. Le nostre ceramiche non trovano però puntuali confronti né con quest’ultime (se non per generici richiami al decoro con fiori polilo-

²⁵ Si tratta di una distinzione che discende da una storia degli studi che ha individuato queste tipologie in momenti e sedi differenti e che riguarda prodotti caratterizzati comunque dall’utilizzo di queste due tonalità cromatiche. Sulla cosiddetta “zaffera diluita” cfr. G. CORA, *Storia della maiolica di Firenze e del contado. Secoli XIV e XV*, Firenze 1973. Chiama questi esemplari “maiolica arcaica blu” BUERGER, *Ceramica*, p. 245, con riferimento anche ai “bacini” di Santa Monica a Fermo (e a quelli di Sarnano e ad altri materiali da contesti di scavo di Fossombrone). Su questa distinzione e sulla storia cfr. GELICHI, *La maiolica*, pp. 65-72.

²⁶ S. GELICHI, *Studi sulla ceramica medievale riminese*, 2. *Il complesso dell’ex Hotel Commercio*, «Archeologia medievale», XIII (1987), pp. 159-160 (dove si istituiva un confronto tra un piatto del complesso riminese e i “bacini” del fianco destro della chiesa di Santa Monica a Fermo). Per le ceramiche di Santa Monica di Fermo cfr. anche BUERGER, *Ceramica*, p. 246, fig. 3-4 e MONTUSCHI SIMBOLI, *Ricerche su bacini*, pp. 255-257, figg. 13-17.



Fig. 26.
Montalto delle Marche (AP),
chiesa di Sant'Agostino,
fianco settentrionale,
il "bacino" n. 52.



Fig. 27.
Montalto delle Marche (AP),
chiesa di Sant'Agostino,
fianco settentrionale,
il "bacino" n. 5.



Fig. 28.
Montalto delle Marche (AP),
chiesa di Sant'Agostino,
fianco settentrionale,
il "bacino" n. 87.

bati; figg. 31-32) ma neppure con quelle murate sulla più antica chiesa di Sant’Agostino (XIV secolo), con i cui bacini, almeno il n. 4, condividerebbe la forma della scodella con corta tesa²⁷ (figg. 29-30). Ceramiche decorate in manganese e blu sono presenti inoltre in un altro famoso contesto marchigiano, quello di San Francesco di Sarnano (MC), dove si trovano in associazione con “maioliche arcaiche” e maioliche a lustro “tipo Pula” di origine spagnola²⁸. In particolare, le analogie tra le nostre ciotole (emisferiche e profonde) e quelle della chiesa nel maceratese sono molto stringenti. Soprattutto è da notare la somiglianza, anche decorativa, tra la ceramica n. 52 e la n. 5 del contesto di Sarnano²⁹, di cui purtroppo resta solo un fondino. Il contesto di Sarnano viene datato genericamente al XIV secolo³⁰.

La ceramica n. 87 è, almeno formalmente, una “maiolica arcaica” canonica, stando ai decori in verde e manganese. Ricordiamo, per inciso, che nei “bacini” di Sant’Agostino di Fermo già citati sono presenti ceramiche con decori a tre colori (verde, blu e manganese). Il nostro è un caso frammentario e dunque non è possibile stabilire se il colore impiegato fosse solo il verde. Il decoro mostra peraltro somiglianze con alcuni “bacini”, sempre frammentari, murati sulla chiesa di Petritoli (FM)³¹.

Incerti. Nella cavità 85 (fig. 33) si conserva, ancora allettato nella malta originale, un fondino di una ciotola emisferica. Ciò che resta non ci aiuta nella determinazione

²⁷ I “bacini” della chiesa di Sant’Agostino a Fermo sono noti da tempo, a partire dai cenni che ne aveva fatto la Buerger nel suo pionieristico articolo negli atti di Albisola (BUERGER, *Ceramica* pp. 245-246, fig. 2). Pubblicati a più riprese e in più sedi, anch’essi sono stati distaccati e ora sono visibili nelle vetrine all’interno dell’oratorio di Santa Monica.

²⁸ A.P. ERMETI, *La maiolica arcaica*; MONTUSCHI SIMBOLI, *Ricerche su bacini*, pp. 252-253, figg. 1-4. Per quanto riguarda i “bacini” di Sarnano cfr. BLAKE, *The archaic Maiolica*, p. 103, tav., XIX, c-d, il quale ritiene che una delle ceramiche decorate in bruno manganese e blu sia una Proto-maiolica piuttosto che un “maiolica arcaica blu”: egli si riferiva a quell’esemplare trova stringenti analogie con il nostro “bacino” n. 52 (cfr. *infra* nota 29); personalmente sono invece dell’avviso che ambedue le ceramiche non siano proto-maioliche ma maioliche a due colori di produzione locale.

²⁹ Questa la numerazione provvisoria che ho dato, partendo dall’alto e procedendo in senso orario.

³⁰ MONTUSCHI SIMBOLI, *Ricerche sui bacini*, p. 252.

³¹ Il contesto dei “bacini” di Petritoli era già stato segnalato (GELICHI, NEPOTI, *I “bacini” nelle Marche*), ma senza precise indicazioni sulla tipologia. Di fatto è come se fosse un inedito. Pubblicherò questo contesto, con maggiore dovizia di particolari, in una prossima occasione [S. GELICHI, *Ceramiche architettoniche inedite dalle Marche: San Prospero a Petritoli (AP)*, in *Homenaje a Juan Zozaya*, III Jornadas internacionales de arqueología del al-Andalus Almorávide (Alicante - Elche, 30-31 de octubre 2017), in stampa]. Al momento basti dire che si tratta di ceramiche smaltate decorate in bruno manganese e blu e ceramiche invetriate monocrome giallo-bruno di probabile origine veneta.



Figg. 29, 30. Fermo, chiesa di Sant'Agostino
maiolica a due colori (bruno manganese e blu), ora all'interno dell'oratorio di Santa Monica (foto dell'autore);
Figg. 31, 32. Fermo, oratorio di Santa Monica,
maiolica a due colori (bruno manganese e blu), sul fianco della chiesa, ora all'interno dell'oratorio (foto dell'autore).

della tipologia. Il colore dell’impasto (rosso acceso) e la forma del piede, sicuramente ad anello, potrebbero rimandare ad una ceramica veneta (forse una invetriata), anche in considerazione del fatto che ceramiche di questo tipo sono comunque documentate in questo stesso contesto.

I “BACINI” CERAMICI E IL CONTESTO

La datazione di questo contesto di “bacini” non è particolarmente agevole e non può contare su una cronologia molto precisa della fabbrica su cui si trovano, dal momento che, come abbiamo visto, le notizie edite riferibili a questo edificio sono al momento scarsissime. Inoltre, i caratteri architettonici non sono tali da fornire ulteriori precisazioni, stante almeno le attuali conoscenze sull’architettura (e nello specifico sull’architettura conventuale), delle Marche³². Il portale laterale, su cui erano murati almeno quattro “bacini”, trova analogie con simili soluzioni architettoniche marchigiane, come quelle nella chiesa di Sant’Agostino a Torre di Palme o a Civitanova Alta³³. Somiglianze si possono riconoscere anche con il San Francesco a Sarnano, e con la Santissima Annunziata di Colmurano, nel primo caso in associazione con ceramiche della seconda metà del secolo XIV, nell’altro della prima metà del secolo seguente. Il tipo di archetti che si trovano sul fianco settentrionale è molto comune nelle architetture marchigiane, in particolare conventuali, ma trova proposte di datazione molto diverse, anche se in genere sembrano più orientate verso il XIV secolo³⁴. Lo stesso discorso vale per le finestre che compaiono sulla parete meridionale (fig. 34), su quella settentrionale e nell’abside della chiesa³⁵.

³² Restano valide le sconfortate considerazioni di M.C. ROSSINI, *L’architettura conventuale eremitana nelle Marche tra Duecento e Trecento. Primi dati per un censimento*, in *Per corporalia ad incorporalia. Spiritualità, agiografia, iconografia ed architettura nel medioevo agostiniano*, a cura del Centro studi “Agostino Trapè”, Tolentino 2000, pp. 85-100.

³³ ROSSINI, *L’architettura conventuale*, p. 90 (dove si istituiscono confronti anche con Corridonia, Montefortino e Amandola attribuite al terzo decennio del Trecento o poco dopo).

³⁴ Ad esempio: chiese di Sant’Agostino e di San Domenico a Urbino; chiesa di Santa Maria della Luna a Montegiorgio (FM); Sant’Agostino di Recanati. Simili soluzioni si trovano anche in chiese della Romagna, come il Sant’Agostino a Rimini. Su questi archetti, che comunque paiono comparire a partire dal XIII secolo, cfr. anche ROSSINI, *L’architettura conventuale*. In questo testo si riportano diversi esempi, con cronologie in genere di XIV secolo, compreso il già citato caso di Sant’Agostino a Recanati, la cui costruzione si protrarrebbe a lungo nel corso del Trecento (*ivi*, p. 90).

³⁵ Una finestra simile si trova sulla parete della chiesa di Sant’Agostino a Fermo, datata verso l’ultimo quarto del XIV secolo (MONTUSCHI SIMBOLI, *Decorì in cotto*, pp. 291-292, fig. 1). Una delle finestre della collegiata



Figg. 33, 34. Montalto delle Marche (AP), chiesa di Sant'Agostino, fianco settentrionale, il "bacino" n. 85 (fondino) e particolare di una delle finestre.

Un ultimo problema riguarda sia la contestualità di inserimento (la ripresa della malta nelle cavità e l’impossibilità di un’analisi ravvicinata dei “bacini” impedisce di formulare considerazioni più approfondite), sia il fatto se ci siano stati rifacimenti alla fabbrica, anche in epoca tardo-medievale. Mentre l’assenza di coronamento e di lesene sulla parete destra della chiesa si può spiegare con un rifacimento totale di quella parte in corso di restauro, sull’altro lato si nota un evidente stacco strutturale tra la parte relativa al coronamento e quella sottostante. Tutto ciò fa sospettare ad un rifacimento in antico di una parte del coronamento, anche se resta un’ipotesi.

Le ceramiche in sé forniscono un’indicazione cronologica più precisa. Le “graffite arcaiche padane” si datano convenzionalmente tra l’ultimo quarto del XIV e la prima metà del XV secolo (almeno quelle prodotte e diffuse in Emilia-Romagna). Le invetriate monocrome di origine veneta potrebbero avere una datazione analoga. Un discorso più articolato meritano le “maioliche arcaiche” e le maioliche con decorazione in manganese e blu.

Nelle Marche meridionali sono noti tre importanti contesti di “bacini” con “maioliche arcaiche”: si tratta del chiostro di San Nicola di Tolentino (MC), la chiesa di San Francesco, sempre a Tolentino (MC) e il duomo Nuovo (o ex chiesa di Sant’Agostino) a San Severino Marche (MC). Le ceramiche del chiostro di Tolentino sono le più studiate e sono state edite di recente in maniera completa³⁶. Questo gruppo, dove compaiono però anche altri tipi, documenta un certa omogeneità nelle “maioliche arcaiche”, anche se la distanza dal suolo in cui si trovano (circa cinque metri) ha fatto sospettare che alcune di queste possano essere state inserite in momenti differenti, con qualche sostituzione, dunque, peraltro in antico³⁷. Il problema maggiore di questo contesto è la sua datazione: Blake pensava ancora al XIII secolo³⁸, mentre più di re-

di Sant’Elpidio presenta questa stessa soluzione (anche se le ghiere in laterizio hanno decorazioni molto più complesse): di questa chiesa si conserva un documento che parla del rifacimento della facciata intorno al 1421 (B. MONTUSCHI SIMBOLI, *Decorazioni architettoniche in cotto nella Marca meridionale*, in *Atti del XXII convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1989, p. 197, figg. 19-20). Finestre di questa tipologia sono molto comuni nel Piceno, ad esempio: abside della chiesa di San Francesco, a Fermo, chiesa di San Francesco a Montefiore dell’Aso, chiesa di Sant’Agostino a Montefortino e naturalmente le due chiese di Torre di Palme, Sant’Agostino e Santa Maria a Mare.

³⁶ LIPPERA, *Bacini ceramici*.

³⁷ In associazione a “maioliche arcaiche” ci sono delle invetriate monocrome e delle invetriate monocrome dipinte sotto vetrina. Tutti quelli che si sono occupati del contesto hanno comunque ritenuto queste ceramiche delle sostituzioni successive (LIPPERA, *Bacini ceramici*, p. 41).

³⁸ BLAKE, *The archaic Maiolica*, p. 100.

cente ci si è spostati verso cronologie tardive, che poi sono quelle proposte dalla critica (pur con qualche incertezza) per il chiostro (tra il 1310 e il 1370)³⁹.

Una datazione incerta riguarda anche il gruppo di “bacini” (sempre delle “maioliche arcaiche”) inseriti nell’abside della chiesa di San Francesco, ancora a Tolentino, che sappiamo si cominciò a costruire a partire dal 1270⁴⁰ e quelle sulla facciata del duomo Nuovo di San Severino Marche (fine XIII secolo?), dove “maioliche arcaiche” (a proposito delle quali già Blake aveva indicato le similitudini con quelle tolentinati) sono ancora in associazione (sempre come a Tolentino) con scodelle invetriate monocrome⁴¹. In sostanza, tre chiese del maceratese hanno associazioni solo di “maioliche arcaiche” (la cui produzione locale, in senso regionale, è verosimile, anche in assenza, al momento, di più precisi dati documentari) e le loro cronologie oscillano tra l’ultimo quarto del XIII secolo e il terzo quarto del XIV. “Maioliche arcaiche”, in associazione con maioliche decorate in manganese e blu, compaiono invece nella chiesa di San Francesco a Sarnano e nel caso proprio di Montalto, mentre maioliche decorate solo in blu/manganese (o a tre colori, verde/blu/manganese) nella chiesa di Sant’Agostino a Fermo, solo in blu/manganese invece nell’oratorio di Santa Monica. I due ultimi contesti fermani sono quelli che hanno, forse, un ancoraggio cronologico migliore. Santa Monica, stando all’epigrafe in facciata, come abbiamo detto si data intorno al 1423, mentre Sant’Agostino verso la fine del XIV secolo⁴². Il contesto di Sarnano, invece, viene datato sulla scorta delle associazioni ceramiche e, in particolare, di quelle c.d. “tipo Pula” verso la prima metà del secolo XIV⁴³. Tuttavia anche una cronologia leggermente seriore non sarebbe affatto improponibile, anche per le ceramiche spagnole. Naturalmente queste associazioni di materiali e cronologie degli edifici devono

³⁹ LIPPERA, *Bacini ceramici*, pp. 38, 47-48. Sul chiostro in particolare G. SEMMOLANI, *Filologia e indagine autoptica: i chiostri del convento di San Nicola a Tolentino*, in *Il chiostro di San Nicola a Tolentino*, pp. 1-35. Sul chiostro cfr. anche H. DELLWING, *Evoluzione del chiostro di San Nicola a Tolentino*, in *Arte e spiritualità*, pp. 279-288.

⁴⁰ BLAKE, *The archaic Maiolica*, p. 101.

⁴¹ Sottolineo questa associazione perché, in tal caso, l’altezza dal suolo dei “bacini” è considerevole e pensare ad una sostituzione è certo meno verosimile che non per i “bacini” del chiostro di Tolentino. Sulle ceramiche di San Severino Marche cfr. BLAKE, *The archaic Maiolica*, p. 103, tav. XIXb.

⁴² MONTUSCHI SIMBOLI, *Decorati in cotto*, p. 291, dove si scrive che i lavori sarebbero stati terminati nel 1387 (almeno quelli relativi alla parte interna della chiesa), ma che il fianco destro, quello dove si trovano le ceramiche, sarebbe stato eretto «probabilmente sul finire del secolo XIV».

⁴³ Sulle ceramiche “tipo Pula” cfr. H. BLAKE, M. HUGHES, T. MANNONI, F. PORCELLA, *The earliest Valencian lustreware? The provenance of the pottery from Pula in Sardinia*, in *Everyday and Exotic Pottery from Europe. Studies in honour of John G. Hurst*, ed. D. Gaimster, M. Redknapp, Oxford 1992, pp. 202-224.

essere prese con molta cautela, per i motivi a cui abbiamo già fatto riferimento: assenza di documenti scritti o epigrafici relativi al periodo in cui l’edificio venne costruito; difficoltà di datarlo (o meglio di datare la parte dell’edificio dove si trovano i “bacini”) su base tipologico-architettonica senza specifiche analisi anche di carattere archeologico; possibilità, soprattutto nei casi di modesta distanza dal suolo, di sostituzioni; tipologia dei contesti, alcuni dei quali, come quelli di Tolentino, di San Severino e di Sant’Agostino di Fermo, sembrano omogenei sul piano tipologico, mentre altri sono palesemente frutto di assemblaggi⁴⁴; la diversità delle aree di approvvigionamento delle ceramiche o anche solo la casualità (nei casi di assemblaggi) che può causare disuguaglianze anche cronologiche. In ogni caso, gli episodi di Tolentino, San Severino e Sant’Agostino di Fermo costituiscono esempi di contesti che se non commissionati⁴⁵, sono stati certo acquistati unitariamente (forse proprio per essere inseriti sulle chiese). L’assenza di ceramiche decorate in manganese e blu (o anche a tre colori), in questi contesti, potrebbe essere dovuta alla casualità, ma anche al fatto che tipologie del genere non si producevano ancora nelle Marche (o perlomeno nelle zone e dai rivenditori ai quali ci si era rivolti)⁴⁶. Poiché i contesti di cui stiamo discutendo sembrano essere, pur con qualche incertezza, i più antichi tra quelli in cui compaiono maioliche locali (o regionali), non è irragionevole supporre che, tra il 1270 e il 1370, l’uso del blu per la maiolica non fosse ancora diffuso (o particolarmente diffuso).

L’impiego del manganese e del blu (o dei tre colori) compare invece sull’altro contesto che sembra originare da un acquisto omogeneo: quello sulla chiesa di Sant’Ago-

⁴⁴ Se un gruppo di ceramiche per essere inserito su una fabbrica viene appositamente commissionato ad un vasaio, una sua caratteristica sarà quella di essere omogeneo sul piano cronologico ma anche, con tutta probabilità, tipologico. Analogamente, se un gruppo di ceramiche sarà acquistato da uno stesso vasaio o rifornitore, ha solo buone probabilità di essere omogeneo sia sul piano tipologico che cronologico. Se un contesto, invece, è il frutto di un assemblaggio, è più facile che sia formato da oggetti diversi sia tipologicamente che cronologicamente.

⁴⁵ Non si può escludere la commissione ma, se vi fu, essa non sembra essersi tradotta in ceramiche specificamente celebrative, come nei casi, ad esempio, del San Francesco e del San Giacomo di Bologna: rispettivamente S. NEPOTI, *I bacini di maiolica arcaica della chiesa di San Francesco di Bologna*, «Faenza», LIX (1973), pp. 45-54 e S. GELICHI, *Contributo alla conoscenza delle ceramiche architettoniche bolognesi: i “bacini” di San Giacomo Maggiore e del campanile di San Domenico*, in *Archeologica pisana. Studi per Orlanda Pancrazzi*, Pisa 2003, pp. 188-217 (per San Giacomo).

⁴⁶ Fonti scritte relative a ceramisti attivi nelle Marche sono note (MONTUSCHI SIMBOLI, *Decorati in cotto*, pp. 295-296, con riferimenti bibliografici) ma non oggetto di studi organici, con qualche eccezione che riguarda, ad esempio, Pesaro, ma solo a partire dal XV secolo (G.M. ALBARELLI, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell’Archivio di Stato di Pesaro. Sec. XV-XVII*, Bologna 1986).

stino di Fermo, datato verso la fine del XIV secolo, come già detto. Tali cronologie non sono incompatibili, peraltro, con quanto conosciamo in generale dell'utilizzo del blu nella prima maiolica italiana⁴⁷ (in uso non prima degli inizi del XIV secolo) e che comunque potrebbe aver avuto modalità di diffusione e di impiego diversi nelle varie regioni della penisola. Tornando al contesto di Sarnano, le cui associazioni e le cui maioliche sono le più vicine a quelle murate sulla chiesa di Montalto, una datazione verso la seconda metà del secolo XIV sembrerebbe la più plausibile.

Per concludere: se i “bacini” di Montalto sono stati inseriti tutti contestualmente, le associazioni rimandano ad una forbice cronologica che si colloca tra la seconda metà del XIV e i primi anni del XV secolo. Per quanto riguarda le provenienze delle ceramiche, infine, abbiamo già detto che le invetriate monocrome potrebbero essere venete (almeno in un caso lo darei per certo). Potrebbe essere di importazione anche la “graffita arcaica padana” policroma (n. 75), mentre la “graffita arcaica padana” monocroma (n. 1), potrebbe anche essere locale⁴⁸. Riterrei invece di produzione locale, o comunque sub-regionale, le ceramiche smaltate, alcune delle quali sicuramente provenienti dalla stessa bottega, sia per i caratteri formali che decorativi che le caratterizzano. Peraltro la genericità e la corsività di queste decorazioni conforta nell'ipotesi che si tratti di ceramiche d'uso corrente⁴⁹.

CONCLUSIONI

Il complesso di “bacini” di Montalto, anche in ragione delle difficoltà di accesso (e dunque in mancanza di un'analisi ravvicinata) lasciano insoluti alcuni problemi. Le ceramiche superstiti sono parzialmente coerenti con l'ipotesi di una contemporaneità di inserimento, anche se tale cronologia in cui avvenne resta in bilico, come abbiamo detto, tra la seconda metà del secolo XIV e il primo venticinquennio del secolo XV. Ci rendiamo conto che tale proposta risulta un compromesso, dal momento che alcune

⁴⁷ GELICHI, *La maiolica*, pp. 65-72.

⁴⁸ Questa ipotesi si basa soprattutto sul confronto con i già citati esemplari sull'oratorio di Santa Monica a Fermo.

⁴⁹ La povertà di contesti da scavo marchigiani limita fortemente la possibilità di un confronto con materiale proveniente dagli insediamenti. Generalmente più tarde sono le ceramiche rinvenute nello svuotamento del torrione di porta Patrizia a Montalto (A. VIGILI, F. EMIDI, R. CACCIAMANI, *Ceramiche cinquecentesche di Porta Patrizia a Montalto Marche*, Montalto Marche 1989: dattiloscritto a cura dell'Archeoclub di Montalto Marche).

ceramiche rinviano a cronologie più alte, mentre altre sarebbero preferibilmente da spostare verso i primi anni del XV secolo. Questo complesso conferma la fortuna che ebbero le ceramiche venete nelle Marche, soprattutto quelle monocrome e, nello specifico, in chiese legate agli ordini mendicanti, in particolare agostiniani. Si tratta di un’osservazione che ratifica considerazioni già espresse in un’altra sede⁵⁰. Tuttavia, come in altri casi, anche a Montalto le ceramiche venete sono associate con altri tipi, in questa circostanza probabili maioliche locali e graffite di più incerta origine (ma forse locali anch’esse). Naturalmente essendo rimasto poco del contesto originario, non siamo in grado di indicare una ragionevole percentuale tra i vari tipi utilizzati.

Il significato di tali inserimenti, che non venga confinato nella semplice sfera del decorativo, resta però ancora poco chiaro. Si possono solo osservare, ad esempio, alcune ricorrenze, come nel caso di Montalto, dove le ceramiche, al pari di Sant’Agostino di Recanati (AN), sono state usate a decorare il coronamento di un lato della chiesa. Nel maceratese e nell’ascolano, inoltre, è relativamente comune anche l’impiego di “bacini” inseriti al di sopra di portali delle chiese (in questo caso non sempre appartenenti agli agostiniani), come, oltre al nostro caso, anche in quelli di Sarnano (MC), Colmurano (MC) e Petritoli (FM). È molto probabile, tuttavia, che in questa zona la consuetudine di inserire ceramiche sulle chiese, e di farlo secondo sistemi ricorrenti, costituisca anche il frutto di direttive specifiche che maturarono in seno agli ordini mendicanti tra Due e Trecento e che dovevano riguardare la fabbrica nel suo insieme. Direttive che si tramutarono in pratiche e specificità di cantiere delle maestranze che operavano alla realizzazione di questi edifici. In qualche caso, infatti, si notano stringenti relazioni tra la presenza dei “bacini” e alcuni elementi delle partiture architettoniche delle pareti (la presenza di lesene ad esempio), della forma e tipologia delle aperture (finestre e porte), dei caratteri dei coronamenti, dei laterizi decorati. Quanto poi ciascun edificio possa documentare una variabile (o una variante) che trova ragioni e specificità anche in congiunture locali è una componente che andrà valutata caso per caso (come ad esempio l’episodio del Sant’Agostino di Grottammare)⁵¹ e in quel contesto opportunamente spiegata.

⁵⁰ GELICHI, NEPOTI, *Ceramiche venete*.

⁵¹ I “bacini” sulla chiesa di Sant’Agostino di Grottammare, inserimenti peraltro piuttosto tardivi rispetto al resto delle attestazioni (primo quarto del XVI secolo), sono stati messi in relazione con possibili donativi di quei benefattori che avevano contribuito alla costruzione della chiesa, effettivamente realizzata dalla comunità locale e poi donata agli agostiniani (GELICHI, *I “bacini” ceramici della chiesa*).

Indice

GABRIELE ARCHETTI, Prefazione	pag. 5
Marcello Rotili note biobibliografiche (G.A.)	» 9

PRIMA PARTE ARCHEOLOGIA CRISTIANA E MEDIEVALE

CARLO EBANISTA, Nuovi dati sulla basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli: per una rilettura del monumento	» 43
FABRIZIO BISCONTI, L'epopea di Giona: un ciclo nel cosmo. Appunti su un rilievo di S. Sebastiano appena restaurato	» 149
ROSA MARIA CARRA, Le ricerche archeologiche nella catacomba di Villagrazia di Carini per una storia della <i>Ecclesia Carinensis</i>	» 171
CARLO VARALDO, Lo scavo della cattedrale medievale di Savona	» 193
SILVANA RAPUANO, Sant'Ilario a Porta Aurea di Benevento: note preliminari di scavo	» 213
IOLANDA DONNARUMMA, Materiali ceramici dagli scavi del 1971-72 nella cata- comba di San Gennaro a Napoli	» 259
GIULIO VOLPE, Archeologia e conoscenza delle città tardoantiche: alcuni cenni sull' <i>Apulia</i>	» 277
VINCENZO FIOCCHI NICOLAI, Un pluteo "bizantino" dalle Tre Fontane a Roma. A proposito delle origini del monastero <i>ad Aquas Salvias</i> e del luogo del martirio di Paolo	» 291

PAOLO DE VINGO, Migrazioni, etnogenesi e integrazioni nell'Europa dell'alto medioevo negli studi di Marcello Rotili	pag. 319
VASCO LA SALVIA, Spade, coltelli e lame fra tarda antichità e alto medioevo: il caso longobardo	» 353
MARCO SANNAZARO, <i>Euge serve bone et fideles</i> . L'epitaffio di Gausoald, vescovo di Como	» 369
PAOLO PEDUTO, La <i>curtis dominica</i> dell'arcivescovo di Salerno ad Olevano sul Tusciano	» 385
FABIO REDI, Dalle fortificazioni altomedievali all'incastellamento normanno in Abruzzo: una rilettura del dibattito storiografico	» 395
NICOLA BUSINO, Archeologia dei castelli in Campania: quarant'anni di ricerche	» 421
SAURO GELICHI, "Bacini" ceramici inediti dalle Marche: il contesto di Sant'Agostino a Montalto (AP)	» 445
FRANCESCA ROMANA STASOLLA, I tetti scomparsi: materiale fittile da copertura da Cencelle	» 475
GAETANA LIUZZI, LESTER LONARDO, Riflessioni sulla ceramica da mensa di età bassomedievale dagli insediamenti dell'Irpinia e del Sannio	» 489
CATERINA LAGANARA, Ripensando un'antica ricerca. Da un'esperienza didattica a un progetto di valorizzazione	» 525

SECONDA PARTE
STORIE, CULTURA E CIVILTÀ

CESARE ALZATI, Il lessico nell'esegesi delle tradizioni culturali cristiane: riflessioni sul caso ambrosiano	» 545
CLAUDIO AZZARA, Lavoro e lavoratori nelle città dell'Italia altomedievale	» 563
PIETRO DALENA, Sistemi agrari e colture nel Mezzogiorno longobardo al tempo di Liutprando (690 circa-744)	» 573
GABRIELE ARCHETTI, Greggi di pecore e forme di cacio nel medioevo lombardo	» 591
CARMELINA URSO, La nudità di Eva e la sessualità nell'alto medioevo. Alcune riflessioni	» 609

ALESSANDRO DI MURO, Reliquie e costruzione della memoria nel Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-IX)	pag. 627
GIULIANA ALBINI, Povertà e mendicITÀ nei <i>Praeloquia</i> di Raterio di Verona. Alcune riflessioni	» 641
SIMONA GAVINELLI, Il <i>corpus</i> librario di Attone di Vercelli: produzione manoscritta e dinamiche culturali	» 659
MARIO IADANZA, La <i>Translatio Ss. Ianuarii, Festi et Desiderii</i> nei codici I e 61 della Biblioteca Capitolare di Benevento	» 693
ERRICO CUOZZO, “Multum proinde laborante”. Intorno a una falsificazione del IIII dei monaci di Cava de’ Tirreni	» 733
GIOVANNI VITOLO, Napoli, Benevento e la percezione della Terrasanta	» 751
ROBERTO GRECI, <i>Perfecte ambulabit, perfecte loquetur quae dominus ei revelabit</i> . L’intensa vita e il culto quasi dimenticato di una beata del Tre-Quattrocento	» 771
ALFIO CORTONESI, Note storico-agrarie in margine allo statuto dei “danni dati” di Montalcino (1452)	» 779
BRUNO FIGLIUOLO, La fulgida morte al servizio del re del nobile napoletano Pietro Brancaccio (1483)	» 795
FRANCESCA STROPPA, Tradizioni architettoniche e trasformazioni otto-novecentesche nella pieve di Maderno	» 803
MASSIMO DE PAOLI, Rilievi e modellazione di Sant’Andrea di Maderno: un tentativo di sintesi	» 869
MARINA RIGHETTI, Il libro di Simmaco	» 897
ROSANNA CIOFFI, MARIA LUISA CHIRICO, Agli Amici della Virtù. Arte, epigrafia e massoneria nell’Italia di fine Settecento	» 909
ANTONIO VINCENZO NAZZARO, Carducci e Napoli	» 943
FULVIO TESSITORE, Una critica di Heidegger allo “Historismus”	» 959